

RESA DEI CONTI

«Il renzismo è finito» Esplode la faida Pd

COLOMBO e LOLLI ■ A p. 4

Pd, la minoranza archivia Renzi I big si schierano: no all'Aventino

Martina: governo di tutti se il Colle chiama. Ira dei fedelissimi di Matteo



Lo scontro
interno

**Orlando denuncia nepotismo e clientelismo
La replica: violenza verbale come i grillini**



La vendetta
di Cuperlo

Organizza un convegno e incalza: dobbiamo superare il renzismo e il suo sistema di potere

Ettore Maria Colombo
■ ROMA

«**DOBBIAMO** superare il renzismo, il suo sistema di potere». La vendetta, come si sa, è un piatto che va servito freddo. E così Gianni Cuperlo, espunto dalle liste elettorali da Renzi, ha pensato che era giunta l'ora di sfornare la pietanza. Ieri Cuperlo, titolare di un'area, Sinistra dem, ridotta al lumicino, ha organizzato un convegno 'non cuperliano': invece di discutere del futuro della sinistra mondiale si è parlato di *politique politicienne*. E così, al Nazareno, per Cuperlo, e non casualmente, si è riversato copioso l'intero stato maggiore del Pd. In teoria, il dibattito verte sulla collocazione politica del Pd rispetto al futuro governo. «Non possiamo trincerarci sull'Aventino!», è il grido di dolore emesso dai big dem, da Martina a Calenda, da Cuperlo a Orlando. Ma - è il corollario di tutti - «un governo Lega-M5S sarebbe pericoloso per il Paese», quindi tutti disponibili a «prendere in considerazione un appello di Mattarella per un governo condiviso». Dietro la retorica, però, c'è soprattutto il desiderio di portare a termine l'operazione di demolizione del renzismo e, ove possibile, costringere Renzi ad andarsene.

Segnale inequivoco, a un convegno della minoranza si presenta innanzitutto il neosegretario Martina: dice che «è stato doveroso cambiare il leader», cinguetta con Calenda e Cuperlo, parlotta con Orlando. I renziani ormai lo sanno che si è già 'riposizionato'.

Del resto, andare a un convegno che uno degli ultimi *pasdaran* del renzismo, Michele Anzaldi, definisce «violento nelle parole e nei toni, parole e toni che lasciano estrefatti», è un segnale chiaro. Coccolato da tutti, ecco il neoiscritto alla (futura) segreteria del partito, Carlo Calenda: si siede in prima fila, è vestito in jeans, parla a latere mostrando anche i denti: «I leader della sinistra dai decenni ora lavorano tutti in una banca d'affari o in un fondo d'investimento o per regimi non democratici, tutti in conflitto di interessi».

Ovviamente c'è l'arci-nemico di Renzi, Andrea Orlando: attacca «gli episodi di nepotismo e clientelismo» di questi anni e mette in guardia dai 'giapponesi' ancora presenti. «Violenza verbale propria dei peggiori grillini», insorgono i renziani. Intanto, all'evento, ecco una serie di esponenti vicini a Franceschini (Zanda), oltre che a Orlando e Cuperlo (Damiano, etc), ma anche al premier Gentiloni, protagonista silente/assente.

RENZI, in apparenza, tace. Si muovono, per conto suo, però, e tanto, il ministro Lotti e la sottosegretaria Boschi. Specie Lotti organizza cene e rimotiva le truppe: «Dobbiamo avere calma e lucidità», dice cercando d'infondere coraggio in vari incontri tenuti alla spicciolata, a due a due o poco più. I renziani, in realtà, vorrebbero anche loro, come gli anti-renziani, giocare di sponda con Forza Italia e Berlusconi, appoggiandone il candidato per la presidenza del Senato, Romani, e sperando di recuperare una centralità anche verso futuri assetti di governo istituzionale. Ma la vera battaglia, nel Pd, si gioca sui nomi dei capigruppo. Renzi può contare su 30/35 senatori (su 52) e 50/55 deputati (su 106) fedelissimi, ma da una parte o l'altra dovrà cedere.

Il compromesso è questo: sul nome del capogruppo alla Camera, Lorenzo Guerini, sono d'accordo



tutti, renziani e non, ma su quello al Senato è scontro aperto. Renzi voleva imporre Andrea Marcucci, ma il senatore toscano è considerato un *pasdaran*: potrebbe essere dirottato su una vicepresidenza. In *pole position* per lo scranno più alto di Palazzo Madama c'è il franceschiniano Franco Mirabelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA